



L'Arcivescovo di Catania

Omelia per l'ordinazione diaconale di Marco Pulvirenti

Cappella del Seminario interdiocesano "Regina Apostolorum"

Catania, 22 ottobre 2026

Carissimi fratelli e sorelle in Cristo,
carissimi presbiteri e diaconi,
catechisti delle Comunità di San Leone vescovo,
carissimo Marco, suoi genitori e familiari,

il santo la cui memoria celebriamo oggi, Giovanni Paolo II, ricordando la sua ordinazione sacerdotale, sottolineava l'importanza di un gesto eloquente che è presente anche nell'ordinazione diaconale: la prostrazione di tutto il corpo sul pavimento del tempio sacro, che manifesta "la sua completa disponibilità ad intraprendere il mistero che gli viene affidato" (San Giovanni Paolo II). San Giovanni Paolo II riconosceva che quel rito aveva segnato profondamente la sua esistenza sacerdotale; da pontefice aveva scritto una poesia con un passaggio significativo: "Sei tu, Pietro - Vuoi essere qui il Pavimento su cui camminano gli altri ... per giungere là dove guidi i loro passi ... Vuoi essere Colui che sostiene i passi - come la Roccia sostiene lo zoccolare di un gregge". Commentava così lo stesso Papa: "Scrivendo queste parole pensavo sia a Pietro che a tutta la realtà del sacerdozio ministeriale, cercando di sottolineare il profondo significato di questa prostrazione liturgica. In quel giacere per terra in forma di croce prima dell'Ordinazione, accogliendo nella

propria vita - come Pietro - la croce di Cristo e facendosi come l'Apostolo "pavimento" per i fratelli, sta il senso più profondo di ogni spiritualità sacerdotale" (GIOVANNI PAOLO II, *Dono e Mistero*, Città del Vaticano 1996, 54).

Carissimi fratelli e sorelle, l'insegnamento di questo grande Papa, ci invita a scoprire il senso di quel "prostrarsi" nella nostra vocazione, in modo particolare in quel ministero ordinato che è il diaconato che oggi ricevi, caro Marco.

Ci si può prostrare per tanti motivi: perché si è costretti, ad esempio, e così ci viene tolta la nostra libertà e dignità da qualcuno che vuole farci violenza. Ci si prostra in maniera servile quando si decide di sottomettersi a qualcuno per averne un interesse. Si decide di prostrarsi liberamente e per amore, ed è il senso di quello che avviene nella liturgia e che tu stesso stai per fare, caro Marco. Ti chiederò cosa vuoi fare della tua vita: come e per chi vuoi pregare, chi e come vuoi annunciare, chi vuoi servire, se vuoi rimanere celibe, se vuoi obbedire a me in quanto Vescovo e ai miei successori. Risponderai mettendo la tua libertà nelle mani di Cristo e della Chiesa. Ne hai una sola di libertà, e sai quanto sia preziosa. La doni liberamente e non capiremmo perché né tu, né io, né voi tutti, se non riascoltassimo quel brano del Vangelo che è stato proclamato (cf Gv 21,15-19). Dietro ogni domanda che ti farò, ci sarà solo e soltanto la domanda di Cristo e Pietro e ad ogni persona che Egli chiama: "Mi ami tu?" Cristo chiede solo amore, e ci chiede di donargli noi stessi solo per amore. Il suo è un amore esigente: il verbo greco "agapáo" è quello che indica un amore totale, oblativo, che si sa spendere gratuitamente fino alla croce. Lo stesso San Giovanni nella I lettera non dirà che "Dio è amicizia", né che "Dio è eros", ma "Dio è agape", amore totale. E Pietro, consapevole dei suoi limiti gli risponde: "Sì, ti voglio bene". Dio ci chiede di essere autentici, ed Egli si china sul povero amore di Pietro, così come nell'ultima cena si chinò sui suoi piedi per lavarli, e la terza volta gli chiede quel poco che Pietro può dargli: un amore povero e limitato, che poi crescerà col tempo, ma che in quel momento è tutto ciò che Pietro ha.

Perché ti prostrerai? Perché donerai la tua libertà? Te lo chiederanno i tuoi ragazzi a scuola, soprattutto quando vedranno il tuo diverso modo di vivere, e tu risponderai: "Perché ho risposto "Ti voglio bene" a Cristo che mi ha chiesto se lo amassi al punto di donargli tutto".

L'amore che Cristo chiede non è "a circuito chiuso" ma come diceva Giovanni Paolo II, fa di noi "il Pavimento su cui camminano gli altri ... per giungere là dove guidi i loro passi". Nelle parole di Gesù che riceve l'attestazione di amore di Pietro c'è un compito che gli affida: "Pasci i miei agnelli". Si tratta di prendersi cura degli altri, come un servo, ed è per questo che indosserai il grembiule divenuto abito liturgico del diacono; ti prenderai cura con amore, diventando "il pavimento" che porterà a Cristo altri fratelli, solido non perché tu sei la roccia, ma perché tu sei fondato sulla Roccia che è Cristo.

Oggi doni la tua libertà, la tua vita, le tue energie a Cristo, non con "un contratto a termine", ma per sempre: Egli si fida di te, tu ti fidi di Lui. Il popolo di Dio si fiderà di te, come si fida dei pastori che non pascolano sé stessi, ma sanno dare la vita per il gregge. D'ora in poi la tua vita sia solo amore che cresce ogni giorno, per Cristo e per i fratelli, che cresce da quel "Ti voglio bene, Signore", a quel "Amo (*agapao*), te e i miei fratelli". Ti guidi nel tuo ministero Colei che San Giovanni Paolo II ci ha insegnato ad invocare come la "Stella della nuova evangelizzazione", Maria Santissima.

+ Luigi, Arcivescovo